

Baronessa Orczy

La Primula Rossa


Accademica

© 2023 by Accademica s.r.l., Roma, Italia

Quest'opera è soggetta a copyright. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

<https://www.accademica.eu>

ISBN 978-88-85929-57-9

Baronessa Emma Orczy – *La Primula Rossa*

PREFAZIONE

La Baronessa *Emma Orczy* è stata una scrittrice britannica, nata il 23.09.1865 a Tarnaors (Ungheria) e deceduta il 12.11.1947 a Henley-on-Thames (Inghilterra). Ella deve la sua notorietà principalmente ai romanzi che scrisse sulle imprese compiute dalla *Primula Rossa* durante il *Regime del terrore*. In questi romanzi per la prima volta nella letteratura viene presentata, ed in modo brillante, la figura dell'*eroe con identità segreta*.

Il periodo della *Rivoluzione francese* che prese il nome di *Regime del terrore* fu caratterizzato da un elevatissimo numero di condanne a morte ed eccessi. A rischio della propria vita, il nobile inglese sir Percy Blakeney riuscì, con l'aiuto di alcuni suoi fidati amici, a salvare molti nobili francesi condannati a morte. Egli nascondeva la sua vera identità e firmava le sue coraggiose imprese con un piccolo fiore scarlatto. Per questo motivo era chiamato la *Primula Rossa*.

Questo ebook è una traduzione dall'inglese, a cura di Marco Rocca, del primo dei romanzi scritti dalla Baronessa *Emma Orczy*, intitolato *The Scarlet Pimpernel* e pubblicato, con successo, nel 1905.

Roma, 21 .02.2023

L'editore
(Accademica srl)

INDICE

CAPITOLO	1	ALLE PORTE DI PARIGI.....	1
CAPITOLO	2	AL RIPOSO DEL PESCATORE.....	10
CAPITOLO	3	I FUGGIASCHI.....	19
CAPITOLO	4	LA LEGA DELLA PRIMULA ROSSA	28
CAPITOLO	5	MARGUERITE.....	37
CAPITOLO	6	UN GENTILUOMO.....	44
CAPITOLO	7	UN MURO INVISIBILE.....	56
CAPITOLO	8	UN DIPLOMATICO.....	64
CAPITOLO	9	UN AUDACE COLPO DI MANO...	77
CAPITOLO	10	A TEATRO.....	84
CAPITOLO	11	IL BALLO DEL MINISTRO.....	99
CAPITOLO	12	UN BIGLIETTO SIGNIFICATIVO..	107
CAPITOLO	13	L'APPUNTAMENTO.....	117
CAPITOLO	14	INCERTEZZA.....	128
CAPITOLO	15	A RICHMOND.....	134
CAPITOLO	16	UNA PARTENZA IMPROVVISA..	150
CAPITOLO	17	IL SIMBOLO MISTERIOSO.....	157
CAPITOLO	18	LA PRIMULA ROSSA.....	162

INDICE

CAPITOLO	19	UN AMICO.....	170
CAPITOLO	20	LA SOSTA A DOVER.....	177
CAPITOLO	21	A CALAIS.....	185
CAPITOLO	22	NELL'ATTESA.....	193
CAPITOLO	23	LA TRAPPOLA MORTALE.....	200
CAPITOLO	24	L'AQUILA E LA VOLPE.....	207
CAPITOLO	25	UN EBREO POLACCO.....	216
CAPITOLO	26	L'INSEGUIMENTO.....	226
CAPITOLO	27	LA CAPANNA DI BLANCHARD	233
CAPITOLO	28	IN TRAPPOLA.....	241
CAPITOLO	29	LO SCHOONER.....	245
CAPITOLO	30	LA VITTORIA.....	256

Capitolo 1

Alle porte di Parigi

Una folla varia, sovreccitata, tumultuosa, si accalcava in quel tiepido pomeriggio di settembre del 1792, poco prima del tramonto, nei pressi della porta occidentale di Parigi. Il suo aspetto e il suo comportamento erano in assoluto contrasto con la serenità dell'ora, poiché nei singoli volti dei presenti si rispecchiavano, evidenti e terribili, le violente passioni e gli odii implacabili del tragico momento che la Francia attraversava. I loro discorsi e le loro imprecazioni mettevano in piena evidenza quanto di più brutale e quanto di più nobile si nasconde nella natura umana.

Quasi tutti ritornavano dalla piazza di Grève, dove anche in quel giorno la ghigliottina aveva compiuto, senza tregua e senza risparmio, la sua sanguinosa opera. Ora si riversavano alle diverse uscite della città per assistere ad un altro spettacolo, meno sinistro ma altrettanto gradito e interessante.

La formidabile tempesta politica e sociale che aveva sconvolto dalle fondamenta la vecchia società francese era allora giunta nel momento culminante della sua attività distruggitrice. A decine, a centinaia dei figli della nobiltà, dai nomi altisonanti, veniva mozzata ogni giorno la testa sul patibolo. Le liste di proscrizione, sempre più lunghe, terrorizzavano quanti, tra i sostenitori dell'antico regime, erano fino ad allora sfuggiti all'attenzione del Comitato di Salute Pubblica. Tutti loro, presi da invincibile paura, smarriti, in

un'atmosfera satura di odio e di sospetti, si nascondevano sotto falsi nomi e sotto molteplici travestimenti tentavano in mille modi di fuggire dalla città avida di sangue, di riparare all'estero, in Inghilterra o in Germania. I rivoluzionari li accusavano di ordire di là trame contro l'esistenza stessa della Repubblica, con ciò incitando i Governi stranieri all'intervento armato.

Erano questi quotidiani tentativi di fuga che destavano l'ardente curiosità del pubblico e costituivano uno dei suoi maggiori divertimenti. Ogni pomeriggio, mentre i carri dei mercati uscivano dalle porte di Parigi per il necessario approvvigionamento, qualche aristocratico, approfittando della confusione e dell'intralcio comportato da veicoli di ogni dimensione, cercava di fuggire sotto gli occhi stessi delle guardie civiche, che avevano il compito di vigilare con rigore in tutte le barriere.

C'erano uomini in abiti femminili, donne vestite da uomo, gran signori coperti d'ignobili stracci, giovani che affettavano il passo cadente dei vecchi e nascondevano sotto una bianca parrucca l'abbondanza delle chiome nere o bionde. Una tragica mascherata cercava scampo tra la folla dei mercanti e degli spettatori, avanzando passo a passo, con la morte nel cuore, verso la linea armata oltre la quale c'erano la sicurezza e la libertà. Al momento decisivo, venivano scoperti quasi tutti. I soldati della Rivoluzione avevano gli occhi ben aperti e lo spirito pronto.

Il sergente Ribot, preposto alla sorveglianza della porta occidentale, aveva conquistato più di altri una gran fama di astuzia e di vigilanza. Oltre a essere scrupolosamente fedele alla consegna e furbo come il demonio, Ribot era anche, a modo suo, un uomo di spirito. Spesso si divertiva con scherzi maligni inflitti ai disgraziati che il suo occhio di lince aveva indovinato sotto le più sapienti

truccature. Per esempio, senza perderli mai di vista, lasciava che superassero la barriera, dando loro l'illusione di essere giunti quasi in salvo. Poi, sul più bello, a un suo rapido cenno, due uomini si staccavano dal picchetto, raggiungevano i fuggitivi e li conducevano, tremanti e pallidi sotto le truccature, alla sua presenza. Questo macabro umorismo eccitava al massimo l'ammirazione della folla e rendeva, all'ora del tramonto, la porta occidentale il luogo preferito di quanti volevano concedersi uno svago.

In quel giorno, tutti i sergenti di servizio alle barriere avevano ricevuto ordini speciali e severissimi. Ciò perché già da qualche tempo il numero delle fughe riuscite di aristocratici era aumentato in proporzione preoccupante, grazie alla sapienza degli accorgimenti impiegati per renderle possibili.

In proposito si erano sparse voci singolari, che provocavano intense emozioni. Specialmente l'ultimo episodio, che aveva provocato disposizioni severissime, formava il tema obbligato di tutti i discorsi, ed era narrato a bassa voce, anzi ingigantito con accento d'ira repressa, non esente da una sfumatura di superstizioso terrore.

Si trattava di un'intera famiglia nobile, condannata a morte, che era uscita incolume dalla porta del Nord, proprio sotto gli occhi del sergente Grandpierre, capo delle guardie. Il povero sottufficiale aveva pagato con la vita il suo fatale errore, ma ormai i fuggitivi avevano attraversato la Manica sani e salvi.

Correva voce che le stupefacenti evasioni fossero preparate e organizzate da un'associazione segreta di Inglesi dotati di audacia e di astuzia senza pari che, per il solo gusto d'immischiarsi nelle faccende altrui, dedicava tempo, ingegno e denaro per strappare alla ghigliottina le vittime che le erano state assegnate dalla Legge. Nessuno li aveva visti, questi misteriosi e intraprendenti nemici,

nessuno sapeva il loro nome né quale fosse il loro numero. Ciò non pertanto, tutti erano pronti a giurare sulla loro esistenza, sul loro coraggio indomabile e sulle risorse di spirito quasi favolose dell'uomo che li guidava.

L'idea del soprannaturale era in quei giorni soffocata dal potere dominante, ma ora risorgeva timidamente facendo parlare di un potere occulto, superiore a ogni forza umana, che rendeva invisibili gli odiati aristocratici ogni volta che si avvicinavano alle barriere della città per superarle.

Altri invece, meno inclini alle fantasticherie, si limitavano a narrare che, nel momento stesso in cui avveniva una fuga importante, il cittadino Fouquier-Tinville, presidente del Comitato di Salute Pubblica, ne riceveva sempre avviso con un ironico biglietto lasciato con destrezza nella sua scrivania o nella tasca del suo vestito. Come firma c'era una primula disegnata in rosso. Era il distintivo dell'associazione e divenne ben presto il nomignolo del suo capo. Per quante ricerche si facessero, per quante precauzioni si prendessero, restavano irreperibili anche coloro che avevano lasciato l'ironico biglietto.

Le guardie alle porte furono raddoppiate, l'attenzione dei sergenti che le comandavano fu raddoppiata con la minaccia di morte in caso di nuove disattenzioni e con la promessa di generose ricompense a chi riuscisse ad arrestare qualcuno degli intriganti inglesi. Un premio speciale era poi promesso per la cattura della Primula Rossa cioè del capo in persona.

Quel pomeriggio, il sergente Ribot sedeva su una botte vuota ed era circondato da molte guardie civiche ai suoi ordini. Se esisteva uomo al mondo capace di guadagnarsi la ricca taglia, era lui quello. Così credevano tutti, ed egli faceva tutto ciò che era in suo potere per

confermarlo. Perciò la porta occidentale, verso l'ora del tramonto, era come sempre la più affollata di tutte.

- Io non ho paura - disse ridendo il sottufficiale al suo caporale di fiducia
- Non sono uno stupido, come quel poveraccio di Grandpierre, e quello che riuscirà a farmela non è ancora nato. -
- Ma come è andata in realtà quella faccenda, cittadino sergente? - chiese il suo subordinato.
- Grandpierre non si muoveva dalla porta e montava buona guardia. - cominciò Ribot con tono solenne, mentre una piccola folla gli si radunava intorno, ascoltando con vivo interesse. - Era un po' brillo, ma credeva di avere la testa a posto. Come tutti noi, sapeva di quell'inglese intrigante che chiamano la Primula Rossa. Per non lasciarselo sfuggire, esaminava con grande attenzione a uno a uno i carri di viveri che volevano uscire. Uno di questi conteneva delle botti. Egli guardò dentro, se non a tutte, alla maggior parte di esse. Dopo aver controllato che erano vuote, diede il permesso di passare. -

Ribot fece una breve pausa con l'intento ad accrescere l'effetto. Tra gli spettatori sorse uno sprezzante mormorio di disapprovazione.

- Mezz'ora dopo - ripigliò il sergente - giunge di corsa un capitano con una dozzina di guardie.

- È passato un carro pieno di botti? - chiede a Grandpierre con voce ansante.

- Sì, mezz'ora fa. - risponde.

- E tu li hai lasciati scappare, imbecille che non sei altro! - tuona il capitano.

- Andrai sulla ghigliottina per la tua stupidità, cittadino sergente, te lo garantisco io! Dentro alle botti si nascondevano il *ci-devant* duca di Chalis e tutta la sua famiglia! -

- Come? - balbetta Grandpierre.

- Sì! E il carrettiere non era altri che quel maledetto inglese, la Primula Rossa. -

Un urlo di collera accolse il racconto: il cittadino Grandpierre aveva, è vero, pagato con la vita, ma era stato proprio stupido! Dopo tutto, aveva meritato la sua sorte!

Ribot era stato preso da un violento accesso d'ilarità che per poco non gli impediva di continuare. Poi, proseguendo nel racconto della vicenda:

- Presto, ragazzi, corriamo subito dietro a quelle canaglie. Ricordatevi della taglia, non possono esser lontani. Certamente li troveremo! - ordina il capitano, e con queste parole esce di gran corsa dalla porta, seguito dai suoi dodici uomini.

- Ma era troppo tardi! - esclama una voce, fremente.

- Non li videro più! -

- Come si fa a essere così stupidi! -

- Doveva esaminare tutte le botti, perbacco! -

- L'ho detto io che ben gli sta! -

Tutti questi commenti che s'incrociavano come un fuoco di fila sembravano divertire immensamente il cittadino Ribot. Rideva come un pazzo, finché le costole non cominciarono a fargli male e le lacrime a scorrergli giù per le guance.

- Ma no, ma no - riprese appena cominciò a ripigliar fiato. - Gli aristocratici non erano nascosti nelle botti, e il carrettiere non era la Primula Rossa. -

- Cosa? -

- Quel dannato inglese era invece proprio il capitano delle guardie, e tutti i soldati erano nobili travestiti! -

A queste parole la folla ammutolì, sopraffatta dallo stupore e sbalordita dall'enormità del caso.

Intanto il sole, in quella sera d'autunno, scompariva all'orizzonte avvolto da una miriade di nuvole d'oro.

- Avanti i carri! - intimò Ribot, che si preparava a chiudere la porta.

Una dozzina di carri coperti, in maggioranza guidati da donne, avanzò in fila, pronti a uscire dalla città per il quotidiano approvvigionamento di viveri. Il sergente conosceva di vista quasi tutte le proprietarie, poiché le vedeva passare ogni mattina e ogni sera. Ciò malgrado, le interrogò coscienziosamente, a una a una, scrutando con occhio sospettoso nell'interno dei veicoli.

- Non si sa mai - disse, come per giustificarsi. - Non vorrei fare la fine di quel disgraziato Grandpierre. -

Molte guidatrici avevano l'abitudine di passare parte del giorno nella piazza di Grève, sedute ai piedi della ghigliottina, chiacchierando e facendo la calza, mentre i condannati venivano trasportati al supplizio e le teste rotolavano in rapida successione a pochi passi dal posto che occupavano. Ribot, che quella mattina era stato là di servizio, riconobbe, tra le altre, una vecchia alta e grassa, dall'aspetto ributtante di volgarità e di crudele cinismo, che la mattina si era distinta nel vociferare e nello sghignazzare.

- Ehi, tu, nonna, che cos'hai là sopra? - le chiese allorché venne il suo turno, accennando alla frusta, dal cui manico penzolavano attaccati riccioli di capelli umani di ogni colore e di ogni età.

- Me li ha regalati l'aiutante del cittadino Sanson, il boia, col quale ho fatto amicizia, - rispose la vecchia, scoppiando in una oscena risata.
- Li ha tagliati dalle teste mentre erano ancora calde, e me ne ha promessi degli altri per domani. Ma chissà se potrò essere al mio solito posto! - soggiunse con un sospiro.
- Perché no? - chiese Ribot, asciutto. Benché ardente rivoluzionario e soldato indurito nel mestiere, non poteva trattenere un senso di disgusto davanti a quella megera, indegna del nome di donna, e al suo lugubre trofeo.
- Un mio nipote, che è là dentro, è ammalato di vaiolo nero, e lo accompagno a casa di suo padre. È così sfigurato, che qualcuno ha espresso il sospetto possa invece trattarsi di peste. In tal caso non mi lascerebbero certo entrare in città. -

A queste parole, il sergente indietreggiò di due passi senza volerlo, e anche la folla si tirò precipitosamente indietro, lasciando il carro isolato in mezzo alla piazza.

- Maledetta strega - brontolò Ribot.
- Sei un vigliacco, caro cittadino. Un uomo non deve aver paura delle malattie! - sogghignò la vecchia.
- Perbacco, se fosse proprio peste! ... Vai, vai pure al diavolo e presto, tu e il tuo marmocchio! - ordinò il sergente, nascondendo sotto i modi bruschi e severi il grande spavento che lo aveva colto.

Con un'altra risata stridente e un gesto dispettoso, la megera frustò il cavallo, che si allontanò di corsa.

L'incidente aveva gettato un'ombra di malinconia sul pubblico, poco prima molto chiassoso. Tutti si guardavano l'un l'altro muti e perplessi, cercando di leggersi scambievolmente in faccia un

incoraggiamento che non veniva. Poi, lentamente, la folla cominciò a disperdersi in varie direzioni, lasciando la piazza quasi deserta.

Precisamente come nel caso di Grandpierre, un capitano si avvicinò di corsa, ma Ribot lo conosceva e non temeva di scoprire in lui troppo tardi un nemico travestito.

- Una carretta coperta, guidata da una vecchia ... - cominciò l'ufficiale con voce strozzata, prima ancora di giungere alla barriera.
- Ne san passate almeno una dozzina. -
- La donna di cui parlo diceva di avere con sé un nipote malato, forse di peste. -
- Ebbene? -
- Non l'avrai mica lasciata passare! -
- Per l'anima mia! - balbettò il sergente, diventando bianco come un cencio. - Avrei forse commesso una sciocchezza? -
- Conteneva la *ci-devant* contessa di Tournay con i suoi due figli: tutti e tre traditori della patria, condannati a morte. -
- E la vecchia? -
- Per mille bombe, abbiamo motivo di credere che fosse la Primula Rossa in persona! -

Capitolo 2

Al Riposo del pescatore

In cucina, la signorina Sara correva su e giù affaccendata. Pentole e padelle si allineavano in lunga fila sull'enorme focolare. La grande pentola del bollito gorgogliava in un angolo. Il gigantesco spiedo girava lentamente, presentando via via alla fiamma tutte le parti di una promettente lombata di manzo. Due giovani domestiche, rosse in viso e con le maniche rimboccate, si sbracciavano per aiutare la padroncina, pur scambiandosi chiacchiere e risatine appena questa voltava le spalle. La vecchia Giovanna, veneranda veterana della rinomata locanda, robusta e brontolona, rimestava metodicamente le pentole.

- Ehi, Sara! - gridò una voce maschile, allegra e sonora, dall'attigua sala da pranzo.

La ragazza si mise a ridere.

- Che cosa vorranno adesso? Non sono ancora contenti quei signori? - mormorò.

- Dell'altra birra, perbacco! Credete proprio che il signor Pitkin si contenti di un bicchiere solo? - rispose Giovanna.

- Anche il signor Enrico deve avere molta sete, oggi. - osservò Marta, una delle due giovani domestiche, guardando di sottocchi la padroncina con aria maliziosa.

Sara aggrottò le ciglia e si passò a più riprese le mani sui fianchi, come se facesse fatica a trattenere uno schiaffo. Poi scrollò le spalle e

dedicò tutta la sua attenzione alle patate, che frìggevano diffondendo in giro un appetitoso profumo.

- Qualche volta potrebbe pur servire il babbo. - disse.

Intanto la vecchia cuoca, senza parlare, aveva preso dalla credenza mezza dozzina di bicchieri di stagno e li riempiva di birra spumante e dorata.

- Chi? Vostro padre? Quello è troppo occupato a parlare di politica col signor Hempseed, per pensare a queste miserie. - brontolò Giovanna a mezza voce.

Dalla sala gli appelli si ripetevano più forti e più frequenti. Sara si avvicinò a uno specchietto che pendeva dal muro, si lisciò con rapido gesto i capelli bruni e ondulati e rimise a posto la cuffietta bianca che si era spostata. Poi, afferrati con ciascuna mano tre bicchieri per il manico, uscì subito, salutata al suo apparire da uno scoppio di allegria.

Ai nostri giorni, la sala da pranzo del *Riposo del pescatore* rappresenta una delle maggiori curiosità di Dover. Alla fine del secolo decimottavo, nel 1792, appariva già antica, poiché le massicce travi di quercia del soffitto, i sedili a muro con l'alto schienale che saliva a rivestire le pareti fino a mezza altezza, le lunghe tavole piene di bicchieri gocciolanti, erano tutti visibilmente anneriti dal tempo.

Sull'alta finestra dai piccoli vetri, una fila di vasi di gerani scarlatti, alternati a fiori di un azzurro intenso, metteva una allegra nota di colore sul fondo scuro del bel legno stagionato.

Anche l'osservatore più superficiale capiva subito che il signor Jellyband, proprietario della locanda, godeva di una solida agiatezza. I boccali allineati sugli antichi scaffali intagliati, gli attrezzi di ottone del camino, la larga fascia, anch'essa di ottone, che circondava il monumentale camino, luccicavano come l'oro e l'argento. Il

pavimento di piastrelle rosse gareggiava per vivacità di tinta con i fiori del davanzale. Un'aria di prosperità, di ordine e di abbondanza era offerta da ogni particolare dell'ampio locale.

- Credevo che foste diventata improvvisamente sorda. - sussurrò un bel giovanotto che aveva capelli biondi e ricciuti ed occhi celesti animati e sorridenti.

Sara gli pose davanti un bicchiere di birra. Ora ella sembrava meno impaziente di tornare alle sue pentole, e si attardava a servire gli avventori, chiacchierando e ridendo.

Il signor Jellyband sedeva davanti al fuoco, con le gambe scostate, e fumava con aria grave e beata una lunga pipa. Egli era il discendente di una lunga serie di osti che si erano succeduti di padre in figlio nel possesso del prospero locale. Grande e grosso, dal portamento dignitoso, dal volto rubicondo e gioviale, dalla testa un po' calva, egli incarnava in sé il tipo del piccolo borghese britannico dell'epoca. Come ogni altro albergatore, Jellyband si vestiva con un panciotto rosso chiuso da scintillanti bottoni d'acciaio, con calzoni a ginocchio di cuoio nero, con grosse e lunghe calze grigie a maglia e con scarpe basse adorne di una elegante fibbia. E mentre la sua graziosa figlia Sara, orfana di madre, era costretta a valersi di tre aiutanti per sbrigare il lavoro giornaliero, egli passava le sue giornate in ozio, discutendo delle più complicate questioni internazionali con i frequentatori più ragguardevoli della locanda.

Il pubblico fisso si componeva in maggioranza di pescatori e di padroni di barche. La gente di mare, si sa, beve molto e volentieri, e ama le lunghe soste in una bella stanza ben riscaldata, allegramente illuminata da due grandi lampade appese al soffitto, con la fedele pipa in bocca, mentre nell'aria greve di fumo s'incrociano frizzi e

risate, e una bella ragazza vi accoglie col sorriso sulle labbra e ogni sorta di cortesi attenzioni.

Ma il *Riposo del pescatore* vantava anche un'altra clientela, molto più importante, benché meno assidua. Dalla locanda partiva ogni giorno la diligenza che faceva servizio tra Dover e Londra. Tutti i forestieri di passaggio, sia che arrivassero dalla Francia, sia che si disponessero a passare sul continente, facevano conoscenza col signor Jellyband, con i suoi vini francesi e con la sua genuina birra inglese.

Era domenica, sulla fine di settembre. Il tempo, che per quasi tutto il mese si era mantenuto sereno e caldo come era in piena estate, era improvvisamente divenuto cattivo e burrascoso. Da due giorni torrenti di pioggia inondavano incessantemente l'Inghilterra. Anche adesso sbatteva con violenza contro le vetrate e s'insinuava in minuti rivoletti lungo la cappa del camino, facendo cigolare la legna che vi ardeva allegramente.

- Avete mai visto un settembre più umido di questo, signor Jellyband? - chiese il signor Hempseed, possidente del luogo e autorità riconosciuta non solo tra i frequentatori del *Riposo del pescatore* ma in tutto il vicinato, notissimo per la sua saggia esperienza, per la sua cultura, e soprattutto per la sua profonda conoscenza delle Sacre Scritture. A questa sua qualità di personaggio importante e stimato, egli doveva il privilegio di occupare uno dei migliori posti davanti al focolare, e quello non meno ambito di venire scelto invariabilmente come interlocutore tutte le volte che il locandiere si immergeva in discussioni politiche.
- No davvero - rispose Jellyband - dacché sono al mondo, cioè da sessant'anni, non ricordo un tempaccio simile. In verità, si

crederebbe di essere in marzo. E i danni sono enormi, le migliori frutta nostrane, le pere, le mele, se ne vanno senza rimedio. Dovremo contentarci di quella robaccia che ci viene dall'estero, fichi, arance e altre porcherie ... -

- Mah, - soggiunse, smanioso di trovare un qualsiasi nesso per giungere al suo argomento favorito - che cosa volete aspettarvi di buono, con un Governo come il nostro? -
- Già, il Governo.... ma veramente, che cosa avrebbe fatto di male il Governo, secondo voi? Ditemelo un po'. -
- Non vedete che di là dalla Manica quei maledetti francesi passano il tempo ad ammazzare tutta la nobiltà, tengono in prigione il loro Re e la reale famiglia, commettono tutti i giorni ogni sorta d'indegnità? E che intanto i nostri saggi Ministri litigano tra loro per decidere se noi inglesi dobbiamo lasciar correre o dare una buona lezione a quelle canaglie? È sempre la stessa storia: "Facciamo cessare quei massacri!" grida oggi il signor Burke. "Lasciamo che s'ammazzino tra loro, noi non c'entriamo!" dice domani il signor Pitt; e così di seguito. -
- Il signor Pitt ha ragione! - esclamò con enfasi Hempseed, il cui pensiero era già lontano dalla pioggia e dai raccolti compromessi.
- Che si ammazzino pure e vadano tutti all' inferno! Sarà tanto di guadagnato. Come dice la Bibbia -
- Signor Henry, lasciatemi andare! -

La protesta con cui Sara tentava di congedarsi dal bel giovanotto biondo presso il quale si era fermata, risonò chiara e argentina nella sala. Proprio in quel momento il signor Hempseed si era fermato per ripigliar fiato prima di appoggiare il suo discorso con una poderosa citazione ortodossa. Subito la protesta fu approvata dall'albergatore,

che nutriva progetti ambiziosi per l'avvenire di quell'unica figlia che aveva, futura proprietaria del *Riposo del pescatore*, e non voleva vederli sciupare per un inconcludente amoretto con un ragazzo che possedeva soltanto le sue reti e un buon paio di braccia robuste.

- Vai in cucina, figlia mia, - le disse con quella calma autorevole alla quale nessuno, tra le mura dell'albergo, osava ribellarsi. - Così, se il pranzo di lord Antony lasciasse a desiderare in qualcosa, saprei con chi prendermela. -
- Aspettate qualche ospite di riguardo, signor Jellyband? - chiese uno dei frequentatori assidui, messo in curiosità dalle ultime parole dell'albergatore.
- Sì. Aspetto alcuni amici di lord Antony: duchi e duchesse francesi che egli, assieme a sir Andrea Pfoulkes e ad altri bravi giovani, è riuscito a strappare dalle grinfie di quegli svergognati rivoluzionari. -

Questo era troppo per l'intransigenza dell'ottimo signor Hempseed.

- Che idea! - esclamò. - Vorrei un po' sapere per quale motivo quei signori s'immischiano in cose che non li riguardano. Non si deve mai intervenire nelle faccende straniere, dico io: ognuno al suo posto. -
- Già! - replicò il locandiere con pungente ironia. - Dite forse "Lasciate pure che si ammazzino!" perché siete amico del signor Pitt e lui vi dà l'imbeccata? O avete invece - aggiunse animandosi - stretta relazione con alcuni di quei francesi che dicono siano venuti espressamente in Inghilterra per indurci a far lega con gli assassini che stanno a capo della loro bella Repubblica? -
- Non so che cosa vogliate dire, caro Jellyband. - protestò debolmente il povero Hempseed.

- Non mi fido più di nessuno, ormai. Intanto so che il mio amico Peppercorn, proprietario del *Cinghiale grigio*, uomo ben pensante se mai ve ne furono al mondo, ha fatto amicizia con alcune di quelle sfacciate spie straniere delle quali parlavo. Ebbene, sapete che cosa è avvenuto? Da quel momento ha cominciato a parlare di libertà, di eguaglianza, di diritti del popolo, e che so io, a dir male degli aristocratici e perfino del Re. Proprio cose da fare ribrezzo. -

Egli aveva alzato alquanto la voce, rivolgendosi a tutti i presenti, i quali avevano ascoltato a bocca aperta, inorriditi, il racconto della defezione di Peppercorn.

A una tavola d'angolo due avventori, che non erano del paese (gentiluomini, a giudicare dal vestito), avevano terminato proprio allora una lunga partita di domino e si erano messi ad ascoltare con evidente interesse le sfuriate dell'oste. Uno di loro, un uomo piuttosto giovane, mingherlino, con gli occhi penetranti e con un sorriso sarcastico sulle labbra sottili, voltò la testa verso il camino dal quale Jellyband pontificava.

- Questi francesi, queste spie, come preferite chiamarli, - entrò a dire con gran calma - non devono mancare di spirito, se sono riusciti in breve tempo a mutare di punto in bianco le salde opinioni politiche del vostro signor Peppercorn. Sapreste dirmi come hanno fatto? -
- Mah! Tutta forza di eloquenza, suppongo. Si dice che costoro abbiano la lingua molto sciolta. -
- Speriamo, signor albergatore, che non facciano altrettanto con voi. -

Jellyband si mise a ridere lungamente e rumorosamente.

- Io? - esclamò, tenendosi i fianchi, acceso in viso per l'eccesso di ilarità. - Scusatemi, caro signore, ma fate delle supposizioni inverosimili. Chi mi farà voltar bandiera non è ancora nato. -
- “Chi sta in piedi si guardi bene, perché potrebbe cadere”, dice la Bibbia. - sentenziò il signor Hempseed.
- Sì, ma chi scrisse la Bibbia non mi conosceva. In verità non posso cascarci. Li riconosco subito, quei francesi, dalla pronuncia e dal modo con cui strapazzano la nostra lingua. Non solo non mi lascerei convincere dalle loro chiacchiere, ma mi guarderei perfino dal vuotare un bicchiere di birra insieme a gentaccia simile. -
- Bravo signor Jellyband! Così mi piace! - esclamò allegramente lo sconosciuto. - Vedo che siete tanto furbo quanto incrollabile nelle idee che professate. Permettetemi di bere alla vostra salute, e fatemi l'onore di dividere con me questa bottiglia. -
- L'onore è mio! - disse l'ottimo uomo inchinandosi gravemente. - Accetto volentieri. -

L'avventore riempì due bicchieri fino all'orlo, ne porse uno al locandiere e tenne l'altro per sé. Prima di portarlo alle labbra osservò ad alta voce:

- Buoni inglesi e realisti convinti come siamo noi tutti qui dentro, dobbiamo però ammettere che almeno questa è una buona cosa che ci viene dalla Francia. -
- Senza dubbio, senza dubbio, signore! - convenne Jellyband, assaporando il vino da esperto conoscitore.
- Beviamo dunque alla salute e alla prosperità del più simpatico albergatore d'Inghilterra! -
- Una triplice salva di urrà fece eco al brindisi, e tutti i presenti vuotarono le tazze come un sol uomo, mentre un fine sorriso

enigmatico si disegnava sulle labbra sottili dell'avventore, del quale nessuno sapeva il nome né la provenienza.

Capitolo 3

I fuggiaschi

L'ottimo Jellyband non era il solo ad infiammarsi di sdegno al pensiero di quanto avveniva ogni giorno in Francia. L'opinione pubblica inglese era eccitatissima nelle maggiori città come nei villaggi. Né i racconti circostanziati dei commercianti e dei contrabbandieri che passavano spesso lo stretto, erano tali da calmarla.

La prigionia del Re e della Regina di Francia, l'esecuzione capitale della principessa di Lamballe, intima amica di Maria Antonietta, e quelle quotidiane di moltissimi nobili, spesso condannati a morte soltanto perché appartenenti all'odiata casta, destavano un profondo orrore, una irrequieta indignazione nell'animo di ogni buon inglese amante dell'ordine e fedele al proprio sovrano.

Da ogni parte si mormorava contro l'inazione del Governo, proclamando la necessità di un pronto intervento. Burke, con la sua focosa eloquenza, si era fatto portavoce in Parlamento delle aspirazioni generali. Ma la saggia prudenza di Pitt aveva prevalso. Si trattava, dopo tutto, delle faccende interne di una nazione amica, e toccava, semmai, all'Austria (di cui una principessa, detronizzata, incarcerata, insultata dalla folla, correva pericolo di vita) a prendere l'iniziativa.

Intanto, nella sala del *Riposo del pescatore* l'allegria continuava a regnare sovrana, chiassosa al punto da impedire di sentire i rumori esterni. Così la vista di un cavaliere che si fermava tutto grondante

davanti alla porta dell'albergo, mentre il garzone di stalla si precipitava premurosamente a prendere la briglia, giunse inattesa agli occhi della compagnia.

- Papà, lord Antony è qui. L'ho visto da lontano. - annunciò Sara, accorrendo dalla cucina.
- Onore ai vostri occhi di lince, bellissima ragazza! - rispose dalla soglia una voce maschile allegra e sonora.

Un giovane di alta statura, col mantello bagnato di pioggia, entrò rapidamente. Era lord Antony Dewhurst, figlio secondogenito del duca di Exeter, il tipo perfetto del giovane gentiluomo inglese dell'epoca. Alto e robusto, dalle spalle quadre e dalla faccia aperta e gioviale, rideva spesso e volentieri, con un riso bonario e squillante. Espertissimo in tutti gli esercizi fisici, amante della gaia compagnia, cortese di modi, correttamente educato e senza grandi aspirazioni intellettuali, era ben visto da tutti, nei salotti aristocratici londinesi come nelle osterie di villaggio.

Al Riposo del pescatore non vi era chi non lo conoscesse perché amava far frequenti gite in Francia, e ogni volta, nell'andata come al ritorno, passava la notte sotto il tetto del signor Jellyband.

Ad uno ad uno salutò con un amichevole cenno del capo i più vicini tra i presenti. Poi attraversò il locale e si avvicinò al camino per asciugarsi gli abiti e riscaldarsi alla fiamma. Nel girare intorno gli occhi, passando in rivista la compagnia, scorse nel loro angolo i due sconosciuti, che avevano impegnato una seconda partita a domino. Allora una espressione grave, quasi ansiosa, rabbuiò il suo giocondo viso giovanile, ma fu un attimo. Riprendendo il suo abituale sorriso, si rivolse al signor Hempseed, che aveva fatto un rispettoso inchino col capo.

- Buon giorno, signore. Come va il raccolto quest'anno? - gli

disse.

- Male, male, con questo tempaccio! - sospirò l'interpellato.
- E le cose del mondo vanno anche peggio, con quei furfanti dei francesi che ammazzerebbero volentieri il loro Re e tutta la nobiltà. - soggiunse Jellyband.
- Tutta è un po' troppo. - corresse il giovane. - Intanto dobbiamo escludere almeno quelli che riescono a sottrarsi al pericolo. Per esempio, gli amici che aspetto da un momento all'altro sono appunto sfuggiti alle più diligenti ricerche e riparano felicemente in Inghilterra. -

Mentre diceva queste parole, il suo sguardo corse rapidamente alla tavola dei giocatori di domino con un lampo che poteva essere di sfida. Ma i due non parvero accorgersene.

- Grazie a voi, signore, e ai vostri amici, se la voce pubblica non s'inganna! - rispose l'albergatore.

Ma lord Antony lo afferrò per il polso, con un gesto ammonitore.

- State zitto! - disse piano, ma in tono imperioso. E di nuovo il suo sguardo si portò istintivamente sugli sconosciuti.
- Oh, non vi preoccupate, signore! Quelli sono amici. - protestò Jellyband, pure sottovoce. - Non avrei parlato se non mi sapessi sicuro. Il signore piccolo è un onesto e fedele suddito di re Giorgio, quanto voi e io, salvo il dovuto rispetto. È arrivato da poco a Dover per affari, e credo anzi che abbia intenzione di stabilirsi da queste parti. -
- Per affari? In fede mia, dev'essere a capo di una impresa per le pompe funebri, a giudicare dall'aspetto! -
- No, no, signore. Piuttosto direi che sia vedovo, la qual cosa giustificherebbe una certa dose di malinconia. Ma è gentilissimo ed è persona fidata, ci metterei la mano sul fuoco. Sapete bene

che noi locandieri siamo buoni giudici in fatto di fisionomie, perché ne vediamo tante ogni giorno! -

- Bene, bene, se è così tanto meglio! - concluse lord Antony, che non desiderava approfondire troppo l'argomento. - Ma ditemi piuttosto se vi sono altri, oltre a noi, che alloggiano qui stanotte.-
- No, signore, nessuno. Le sole persone che aspettiamo non credo siano tali da darvi ombra. -
- Chi sono? -
- Sir Percy Blakeney e la sua signora. Possono essere qui da un momento all'altro. Però, non hanno intenzione di fermarsi. -
- Anche lady Blakeney? - insisté il giovane, un po' sorpreso.
- Sì, signore. Il capitano della *Saetta*, lo yacht da diporto di sir Percy, è stato qui e mi ha detto che deve ricondurre in Francia il fratello della signora. Viene appunto col marito per accompagnarlo fino all'imbarco. Vi dispiace trovarvi con loro? -
- Tutt'altro, caro amico! In questo momento, potrei dispiacermi soltanto se il pranzo non fosse degno delle tradizioni per le quali è famoso il *Riposo del pescatore*. -
- Non abbiate paura, milord. - disse Sara, che nel frattempo aveva steso la tovaglia, collocato un bel mazzo di dalie variopinte nel centro, e cominciava a disporre le belle stoviglie di porcellana azzurra e i lucenti bicchieri di stagno. - Per quanti devo preparare? -
- Cinque posti, cara ragazza. Ma badate che ci sia da mangiare almeno per dieci. I miei amici saranno stanchi del viaggio e spero avranno molto appetito. Quanto a me, mi sentirei capace di divorare un bue tutto intero, comprese le corna. -
- Eccoli, eccoli! - esclamò Sara, eccitata, mentre un rumore di

ruote e un affrettato scalpitar di cavalli giungeva di fuori.

Fu un momento di intensa curiosità, quasi di commozione. Tutti ardevano dal desiderio di vedere in faccia gli amici del giovane lord, i gran signori di oltremare, sfuggiti chi sa in quale modo alle persecuzioni dei rivoluzionari.

Sara gettò uno o due rapidi sguardi al piccolo specchio che pendeva al muro, e il corpulento signor Jellyband si precipitò fuori per accogliere degnamente i nobili ospiti. Solo i due sconosciuti dell'angolo non si associarono alla comune agitazione. Immobili nel loro posto un po' appartato, continuavano a giocare tranquillamente e a centellinare il buon vino rosso senza rivolgere neppure un'occhiata all'ingresso.

- Avanti, contessa. Per la porta alla vostra destra. - disse un'allegra voce all'esterno.
- Sono proprio loro! - dichiarò lord Antony, tutto contento. - Mia buona Sara, vediamo in quanto tempo riuscite a preparare una buona zuppa! -

La porta si spalancò e, preceduti dal buon Jellyband che profondeva inchini e sorrisi rispettosi alla compagnia, entrarono due signore seguite da due giovani.

- Benvenuti! Benvenuti nella vecchia Inghilterra! - esclamò Antony, avanzando con la mano tesa.
- Grazie! Siete lord Antony Dewhurst, suppongo? - chiese la più attempata delle signore, con accento straniero spiccatissimo.
- Ai vostri ordini, signora! - rispose lui, cerimoniosamente, baciando la mano che gli tendeva e poi quella della sua compagna.

Sara, dopo aver aiutato le forestiere a togliersi i mantelli, era andata di corsa in cucina, mentre suo padre disponeva con molta

premura delle sedie attorno al fuoco. Intanto il signor Hempseed si allontanava discretamente con un inchino, cedendo il suo posto privilegiato agli ospiti, per i quali tutti i presenti avevano uno sguardo d'intensa curiosità appena temperata dalla convenienza.

- Ah, signori, che cosa posso dirvi adesso? - cominciò la signora più anziana, stendendo verso la fiamma le bianche mani affilate e aristocratiche, e guardando con espressione di gratitudine inesprimibile lord Antony e il giovane che era entrato con lei e stava togliendosi il pastrano dall'ampio bavero.
- Dite soltanto che siete lieta di toccare il suolo britannico, - replicò Dewhurst, gentilmente - e aggiungete che non avete sofferto troppo per un viaggio fatto in condizioni così difficili. -
- Oh, sì, sì! Ne sono felice davvero! Quanto alle sofferenze, comincio già a dimenticarle. -

Aveva una voce profonda e armoniosa. Il volto regolare, dall'espressione altera visibile nonostante la viva commozione, era incorniciato da una massa di candidi capelli rialzati sulla fronte secondo la moda del tempo e conservava, nonostante l'età più che matura, tracce di una notevole bellezza.

- Spero che l'amico Pfoulkes vi abbia fatto buona compagnia durante la traversata. -
- È stato per noi la gentilezza in persona. Né i miei figli né io sapremo mai esprimergli in termini adeguati tutta la nostra riconoscenza. -

La sua compagna, una gentile fanciulla, affascinante, nonostante l'aspetto stanco e la tristezza angosciata del volto quasi infantile, non aveva ancora aperto bocca. Ma i suoi grandi occhi neri, umidi di lacrime, si fissavano intensamente in quelli franchi e onesti di sir Andrea Pfoulkes. Egli si era avvicinato al camino e a lei, e vi era nel

suo sguardo una luce di ammirazione e di simpatia così evidente, allorché s'incrociò con quello della giovane, che una lieve vampa di calore animò le pallide guance di lei.

- Dunque, questa è l'Inghilterra? - disse in tono quasi gaio, girando con ingenuo interesse lo sguardo dal gigantesco focolare alle grosse travi di quercia, dai fiori sulla finestra alle facce gioviali e rubiconde degli avventori, velate da nuvole di fumo.
- Un pezzettino soltanto. - rispose sir Andrea con un sorriso - Ma così com'è, è tutto a vostra disposizione. -

La ragazza non rispose. Arrossì anche di più, e il suo volto abbattuto riprese un po' della naturale gaiezza. Senza parlarsi, i due cominciavano a comprendersi nel muto linguaggio misterioso che, da che mondo è mondo, sempre e dovunque incatena i cuori e fissa il destino degli umani.

- La zuppa, la zuppa, perbacco! - esclamò a un tratto la voce sonora e allegra di Dewhurst, interrompendo quel silenzio pieno di sottintesi. - Mi raccomando a voi, egregio Jellyband! Non vedete che queste signore muoiono di fame? E se invece di star lì a guardare, andaste subito a dare un'occhiata in cucina? -

Come in risposta alle sue parole, Sara apparve in quell'istante sulla soglia portando una enorme zuppiera fumante che spandeva in giro un delizioso odore appetitoso. Tutti rivolsero allora la loro attenzione alla tavola imbandita.

- Finalmente! - disse forte il giovane lord con allegria. - Posso aver l'onore? - aggiunse, offrendo con gesto cerimonioso il braccio alla contessa per condurla a tavola.

Nella sala ci fu un movimento generale. Dietro l'esempio del signor Hempseed, la maggior parte degli avventori, che fino ad allora

avevano fumato come tanti camini, uscì alla chetichella per non incomodare le signore durante il pranzo con l'odore delle pipe. I giocatori di domino invece, che non sembravano usare tabacco, non trovarono motivo di andarsene e seguirono, senza scomporsi, la partita, che sembrava assorbire tutta la loro attenzione.

- Parola d'onore, se tutta l'Inghilterra somiglia a questo angolo delizioso, mi dichiaro pienamente soddisfatto! - esclamò, in risposta alle parole di Pfoulkes, il giovane visconte di Tournay.

Era un ragazzo diciannovenne, ancora senza barba né baffi, vestito con una eleganza ricercata e capricciosa, bello, disinvolto e frivolo. Fino ad allora aveva seguito, con una fissità vicina all'impertinenza, tutti i movimenti di Sara che si affacciava intorno alla tavola. Nella sua beata e incosciente spensieratezza, tra le distrazioni e le dolcezze dell'ora era pronto a dimenticare tutto, tanto le sventure della propria famiglia che le lotte dalle quali era straziata la sua patria. La bellezza della giovane locandiera sembrava assorbire tutte le sue facoltà.

- Non vi lasciate vincere dalla prima impressione. - ammonì Dewhurst ridendo. - Avrete anche troppo tempo a disposizione per potervi formare un giudizio preciso! -

Egli si era già seduto a tavola, dando la destra alla contessa. Jellyband si affacciava a scostare le sedie e a riempire i bicchieri. Sua figlia, immobile, con la zuppiera in mano, per servire aspettava che tutti fossero seduti.

- Suzanne! - chiamò l'austera signora in tono imperioso.

La fanciulla arrossì di nuovo, confusa. Aveva indugiato accanto alla bella fiamma consolatrice, dimentica del tempo che passava, come immersa in un vano languore di sogno, delizioso dopo gli spaventi e i disagi subiti. Lo sguardo del giovane inglese rimasto

indietro con lei la fissava sempre con espressione di tenerezza e le loro mani si erano incontrate in una tenue stretta quasi inconscia. Ma la voce della madre la richiamò bruscamente alla realtà.

- Vengo, mamma. - disse in tono sommesso. E si affrettò a raggiungere il suo posto.

Capitolo 4

La Lega della Primula Rossa

Per qualche tempo la gaiezza parve regnare sovrana nella piccola brigata riunita attorno alla massiccia tavola di quercia. La padroncina si era fatta onore. I due giovani inglesi ricorrevano a tutte le loro risorse di spirito per fugare ogni impressione dolorosa dall'animo degli esuli. Questi, per naturale reazione, si abbandonavano al nuovo senso di benessere e di sicurezza, alla suggestione di calma e di letizia che emanava dal luogo ospitale.

I due giocatori nell'angolo avevano terminato la partita. Uno di loro si alzò, prese il mantello dall'attaccapanni, scrutando rapidamente la sala. Non c'era più nessuno all'infuori di lord Antony e dei suoi amici, e questi, immersi in animata conversazione, non badavano ad altro.

Allora egli intimò piano al compagno un significativo – Attento! - poi si gettò sulle spalle il mantello e riordinò con cura i tre baveri che lo adornavano, ma badando a tenerlo allargato in modo che occupasse il maggiore spazio possibile. Intanto l'altro, con disinvoltura, s'inginocchiava sotto l'ampia panca di quercia fino allora occupata. Con la massima calma e con un cortese - Buon giorno, signori - lo sconosciuto uscì dall'albergo.

Nessuno, dei cinque che pranzavano, aveva notato la strana, misteriosa manovra, ma tutti trassero un sospiro di sollievo, come se la presenza di quegli ospiti silenziosi avesse rappresentato una minaccia.

- Finalmente siamo soli! - esclamò Dewhurst con la consueta giovialità.

Il piccolo visconte di Tournay si alzò col bicchiere in mano e disse in un inglese alquanto scorretto, ma con grazia - Alla salute di Sua Maestà Giorgio terzo d'Inghilterra. Dio lo protegga per la benevola ospitalità, che accorda a tutti noi, poveri esuli di Francia! -

- Alla sua salute! - ripeterono i due inglesi, bevendo fino all'ultima goccia.

- E a quella di Re Luigi decimosesto di Francia e della sua famiglia. Che la Provvidenza vegli su lui e gli dia la vittoria contro i suoi nemici. - soggiunse lord Antony, solennemente.

Tutti si alzarono vuotando i bicchieri in silenzio. Il ricordo degli augusti prigionieri del Tempio aveva gettato un velo di mestizia su tutti i volti.

- E al felice arrivo del signor conte di Tournay di Basserive! - proseguì con bello slancio, il giovane, smanioso di dissipare la triste impressione destata dal precedente brindisi.

- Ah, signore, - sospirò la contessa portando con mano tremante la tazza alle labbra - quasi non oso accogliere una simile speranza!-

L'entrata di Sara con una nuova pietanza interruppe per qualche istante il discorso. Poi Dewhurst riprese in tono convinto:

- In fede mia, signora, non dubito che tra poco avremo il vostro consorte sano e salvo tra noi. Anche voi, vedendo l'ottima riuscita dei nostri sforzi, dovrete sentirvi pienamente rassicurata sulla sua sorte. -

- Spero sempre, infatti, e prego, e confido in Dio. -

- La fiducia in Dio è una bella cosa. - entrò a dire sir Andrea Pfoulkes - ma credete anche un poco nell'abilità dei vostri amici

d'Inghilterra, che hanno giurato di far passare quanto prima la Manica al conte, come hanno fatto oggi con voi e con i vostri figli. -

- Oh, non è che io dubiti, - protestò la dama con calore - ma il pensiero del pericolo imminente, mortale, in cui si trova il mio povero marito, mi turba e mi avvilito oltre ogni dire! Saperlo inseguito come una bestia feroce, costretto a nascondersi, a tremare in ogni istante per la propria vita, mentre io sono qui al sicuro, circondata da generosi amici, è atroce. Oh, signori, vi giuro che non mi sarei mai indotta a lasciarlo, se un dovere altrettanto imperioso verso i miei figli, che ricusavano di partire senza me, non mi avesse costretta a farlo! E ora, nonostante la vostra solenne promessa che lui mi raggiungerà presto e incolume, me ne pento come di un delitto. -

Sotto l'impeto del dolore, la maschera di impassibilità e di rigidità aristocratica era caduta dal volto della signora. Lacrime copiose, irrefrenabili le rigavano le guance. Tutto il suo orgoglio pareva fondersi nell'onda di sincera commozione che suo malgrado la invadeva.

- Quanto a me, signor Pfoolkes, - dichiarò Suzanne a un tratto, rompendo il penoso silenzio che era seguito allo sfogo materno - mi sento più che tranquilla. Ho fede in voi, perché so già di quanto siete capace, e sono certa che, per grazia vostra, rivedrò presto il mio caro papà. -
- No, signorina, non parlate così, vi prego, mi fareste arrossire. Darei la vita per servirvi, è vero. Ma sono soltanto un umile strumento nelle mani del nostro eroico capo, di colui che ha preparata e organizzata la vostra fuga. -

- Ah, infatti, dovete avere un capo! - disse la contessa - Non ci avevo ancora pensato. Chi è? Dov'è? Voglio vederlo il più presto possibile, stringergli la mano, esprimergli tutta la mia immensa gratitudine. -
- Mi dispiace, signora, ma ciò è impossibile. - obiettò lord Antony. -
- E perché? -
- Perché la Primula Rossa lavora nell'ombra, e non rivela la propria identità se non ai suoi più stretti collaboratori, sotto il vincolo di un inviolabile giuramento. -
- La Primula Rossa! - esclamò Suzanne con una risata argentina. - Che nome bizzarro! Si può sapere che cosa è, signore? -

Guardava sir Andrea con curiosità mista a stupore. Il volto aperto e bonario del giovanotto sembrava a un tratto trasfigurato, illuminato da una fiamma di entusiasmo, da un fervore di ammirazione incondizionata, di devozione ardente.

- La primula, come certo saprete anche voi, signorina, è un modesto fiorellino dei campi, ed è di solito color viola chiaro. Ma la Primula Rossa è lo pseudonimo scelto dall'uomo più astuto che esista al mondo, per nascondere a tutti la sua identità e così assicurare anche maggiormente il buon esito della sua nobile missione. -
- Sì, sì. - entrò a dire il visconte di Tournay - Ne ho sentito parlare anch'io. E si dice a Parigi che ogni volta che un realista riesce a toccare il suolo inglese, quella canaglia di Fouquier-Tinville riceve un bigliettino che lo avverte del fatto, con sopra, come firma, il disegno di una primula rossa. Sarà poi vero? -
- Verissimo! - confermarono gli altri due, a una voce.
- In tal caso ne riceverà uno anche oggi? -

- Eh, già, senza dubbio! -
- Oh, vorrei vederlo nel momento in cui lo leggerà! - esclamò Suzanne, ridendo all' idea della faccia che avrebbe fatto il terribile personaggio nel sapersi giocato una volta di più.
- Ma tutto ciò sembra un sogno, un romanzo! - soggiunse la contessa, meravigliata. - E perché, se la domanda non è indiscreta, questo vostro capo e voi stessi consacrate tempo, denaro, intelligenza, arrischiate le vostre vite stesse, a vantaggio di persone che non conoscete e che non appartengono neppure al vostro paese? -
- Amore dello sport, cara contessa, e nulla più! - rispose Dewhurst con la sua bella voce gioviale e sonora. - Vedete, noi inglesi siamo amanti della caccia. Avvezzi a inseguire la selvaggina, a indovinarne le astuzie, abbiamo adesso, invertito le parti. Cerchiamo con ogni mezzo di strappare al cacciatore la preda, mentre sta già per ghermirla. È infinitamente più interessante, tanto più che la lepre è sostituita da creature umane pensanti e ragionanti, e la posta è nientemeno che la vita. -
- Oh, no! - protestò la dama. - La modestia vi spinge a parlare in tal modo. Ma le vostre gesta devono avere un movente assai più elevato. -
- Non affermo che non c'entri un po' di compassione e di sentimento della giustizia. La nostra opera si esplica solo a favore degli innocenti, ma vi assicuro che alla passione sportiva spetta pur sempre la parte principale. -

Ella scosse la testa, incredula. Poco o punto familiare col carattere britannico, durava fatica a persuadersi che dei giovani, probabilmente ricchi, nobili e felici, mettessero ogni giorno a repentaglio la propria esistenza per semplice divertimento. Chiunque venisse scoperto

nell'atto di proteggere o di nascondere gente sospetta, era processato e condannato inesorabilmente, francese o straniero che fosse. E le esecuzioni capitali avevano luogo subito, senza lasciar tempo ai Governi esteri d'intervenire a favore dei rispettivi sudditi.

Con un brivido involontario ella ripensò agli avvenimenti recentissimi. Un giorno suo marito era tornato a casa annunziandole che aveva saputo di essere stato compreso con tutta la famiglia nella lista dei sospetti. La prigione, il giudizio, la morte a breve scadenza, forse il giorno seguente, forse tra poche ore! Poi, nella cupa disperazione che l'aveva invasa, si era insinuato, benedetto e inatteso, un raggio di speranza.

E ricordava la misteriosa lettera firmata col bizzarro simbolo rosso. Le istruzioni chiare, precise, imperiose. La forzata separazione dal conte, la fuga con i due figli nel carro coperto, sepolti sotto una massa di cavoli e di patate, senza muoversi né respirare liberamente. L'uscita dalla barriera occidentale, tra le grida della folla. L'orribile vecchia a cassetta, col suo macabro trofeo di ciocche di capelli tagliati alle teste tronche e ancora sanguinanti.

Anche Suzanne taceva e meditava. Ma dal suo sguardo trapelava visibilmente la convinzione che uno almeno di quei congiurati fosse mosso da un impulso più elevato, e soprattutto più personale di quello confessato dal suo amico.

- E di quanti si compone la vostra Lega? - chiese ella timidamente.
- Siamo venti. Uno comanda e diciannove obbediscono ciecamente, prontamente, ai suoi ordini. Tutti inglesi, tutti giovani volenterosi, tutti infiammati dall'ideale di salvare gli innocenti e di seguire le istruzioni di colui che ci guida. -
- Dio vi aiuti! - esclamò la contessa con fervore.

- Finora, a dire vero, lo ha sempre fatto. -
- Ma è grande, è meraviglioso vedere degli stranieri prendere a cuore in tal modo le nostre sorti, mentre i Francesi, nostri compatrioti, fanno a gara per perseguitarci, per trarci alla rovina, in nome della libertà e della fratellanza universale! -
- Il peggio è - osservò il piccolo visconte con un sospiro - che da noi le donne sono ancora più feroci degli uomini, più accanite contro tutto quanto sa di aristocratico. -
- Certe donne, devi dire. - lo corresse la madre, e un'espressione di sdegnosa alterigia, di amaro disprezzo si diffuse sul suo volto dalle linee austere. - Per esempio, quella Marguerite Saint Just che denunciò al tribunale rivoluzionario mio cugino, il marchese di Saint-Cyr e tutta la sua famiglia. -
- Marguerite Saint Just? - disse Antony gettando una rapida occhiata piena di apprensione repressa all'amico Pfoulkes. - Ma veramente ... -
- Ah, a proposito, forse la conoscete! - interruppe la contessa. - Era un'attrice della *Comédie Française*, abbastanza nota, a quanto pare, e ho sentito dire che ha sposato da poco un nobile inglese. -
- Se la conosco?! E chi non conosce lady Blakeney, la più bella, la più elegante dama di Londra, la moglie di uno degli uomini più ricchi di tutta l'Inghilterra? -
- Siamo state in collegio insieme, benché io sia più giovane di lei di qualche anno. - soggiunse Suzanne. - Era assai buona e gentile, specialmente con noi piccine, e io le volevo un gran bene. In verità, duro fatica a crederla capace di una simile azione. -
- Infatti, pare incredibile, tanto più che non saprei immaginarne il

motivo. Senza dubbio deve trattarsi di un equivoco. - confermò sir Andrea.

- No, caro signore, so quello che dico. - rincarò la contessa in tono gelido. - Il fratello della Saint Just è conosciuto come un ardente repubblicano, e si dice vi sia stata una specie di questione privata tra lui e mio cugino. Veramente non saprei di qual natura, poiché quei Julien sono di origine assolutamente plebea. So che il cosiddetto Governo repubblicano ha molte spie al suo servizio. Non avete mai sentito parlare di questa storia? -
- Veramente se ne è discusso un poco, ma in termini assai vaghi. Vi assicuro che in Inghilterra nessuno è disposto a prestarvi fede. Il marito, sir Percy Blakeney, ricchissimo, è intimo amico del principe di Galles, e la signora, che gode tutta la simpatia della principessa, è considerata in Londra come la regina della moda, è ammirata e riverita in tutti i circoli dell'alta società. -
- Benissimo, signore. Quanto a noi, immagino che qui condurremo una vita tranquilla e ritirata. Ma prego il Cielo che durante il mio soggiorno in questo bel paese mi conceda di non trovarmi mai a faccia a faccia con Marguerite Saint Just. -

Un grave imbarazzo si diffuse nella piccola comitiva. Suzanne abbassava gli occhi con aria triste. Sir Antony giocava nervosamente con la forchetta. La contessa, ravvolta nell'armatura impenetrabile dei suoi pregiudizi aristocratici, si appoggiava, rigida e muta, alla spalliera della sedia, quasi volesse sfidare il mondo intero. -

Lord Antony sembrava il più turbato di tutti. Dopo avere scambiato due o tre occhiate significative con Jellyband, che aveva udito la breve discussione, trovò modo di domandargli sottovoce:

- Per che ora aspettate sir Percy e lady Blakeney? -

- Veramente dovrebbero essere già qui, purtroppo! - rispose l'albergatore, sottovoce anche lui, ma con accento desolato.

Mentre finiva di parlare, s'intese in distanza un rumore di ruote che si avvicinò rapidamente, ed uno scalpitare di cavalli sui grossi ciottoli della via. Un istante ancora, e un domestico entrava nella sala da pranzo, annunciando solennemente:

- Sir Percy Blakeney e la sua signora sono arrivati! -

Frattanto, una ricca carrozza signorile da viaggio, tirata da quattro magnifici bai, si fermava con grande tintinnio di sonagli, accompagnato da un vivace scambio di ordini e di saluti, davanti al porticato prospiciente l'albergo.

Capitolo 5

Marguerite

In un istante la gaia sala da pranzo divenne teatro di una spiacevole scena di confusione e di contrarietà. Antony Dewhurst balzò in piedi masticando tra i denti una imprecazione e, preso per un braccio il locandiere, cominciò a stordirlo con una serie di istruzioni affrettate.

- Per amor del Cielo, - diceva - trattenete un momento lady Blakeney fuori della porta, tanto da permettere a queste signore di ritirarsi. Chi poteva prevedere una cosa simile? -

Confuso, impacciato, il povero Jellyband si precipitò all'uscita, chiamando al passaggio la figliuola affinché accompagnasse di sopra le due signore. La contessa intanto, in piedi, con la testa fieramente eretta e lo sguardo fiammeggiante, cercava di nascondere sotto una maschera di corretta indifferenza l'agitazione che la possedeva.

- Non voglio vederla! - protestò a più riprese, quasi macchinalmente.

Intanto il rumore festoso che in quei tempi accompagnava ogni arrivo importante, era giunto al culmine. A un tratto una voce di donna, dolce e armoniosa, risonò distinta in mezzo al trambusto, dicendo con un accento straniero appena percettibile e una lieve intonazione d'impazienza:

- Fatevi da parte, amico mio! Perché mi girate intorno con quell'aria imbambolata, come se voleste impedirmi di entrare? Sono inzuppata fino alle midolla, e ho bisogno di scaldarmi un

po' al fuoco. -

- Signora ... signora ... ma io ... - protestò debolmente il buon Jellyband.

Nello stesso istante, la porta si spalancò per fare entrare una delle più squisite, delle più incantevoli figure femminili che mente di poeta o pennello di artista abbiano mai saputo immaginare.

Nell'imminenza dell'abborrito incontro, la contessa si era perduta d'animo. Assicuratasi, con uno sguardo impaziente all'ingresso della cucina, che Sara non era ancora venuta, mosse tutta impettita, ma con passo rapido, verso la porta che conduceva nell'interno dell'albergo, desiderosa di andarsene anche senza saper dove, e intimando con voce autorevole alla figlia che si era fermata, riluttante:

- Suzanne, vieni con me, e subito. -

Troppo tardi. Proprio in quel momento la giovane signora apparve sulla soglia. Nel vederla l'irata contessa si fermò un istante, indecisa, presa da curiosità, quasi trattenuta da un senso d'involontaria ammirazione.

Alta e slanciata, con un corpo scultoreo e il portamento regale, Marguerite poteva avere allora venticinque anni ed era al culmine della sua giovanile bellezza. Il cappello a larga tesa, adorno di lunghe e folte piume ondegianti, ombreggiava dolcemente la candida fronte, dalla linea classica, incorniciata da una folta massa di capelli biondi. La bocca dall'espressione soave, quasi infantile, il naso fine e diritto, il mento graziosamente arrotondato, il bel collo niveo ricevevano risalto anche maggiore dal vestito che indossava. Era un ricco vestito di velluto azzurro che modellava squisitamente le linee della snella persona; un ampio mantello di seta grigio chiaro scendeva dalle spalle fino a terra con abbondanti pieghe maestose. Una delle bianche manine ingioiellate manteneva con grazia l'alto

bastone guarnito con nastri che la moda cominciava a diffondere anche in Inghilterra tra le signore dell'alta società.

Con un rapido sguardo, lady Marguerite passò in rivista la sala. Volse un saluto sorridente ad Andrea Pfoulkes e tese la destra ad Antony Dewhurst, dicendo allegramente:

- Oh, bella! Lord Tony! E che ci fate qui a Dover, se è lecito? -

Poi, senza aspettar la risposta, fissò un istante la contessa e Suzanne. Un lampo di gioia schietta e cordiale le illuminò il volto mentre avanzava alla loro volta con le mani tese.

- Possibile! - esclamò. - Ma questa è proprio la mia cara Suzanne!

Perbacco, piccola cittadina, non mi aspettavo di vederti in Inghilterra! E anche voi, mia signora! Ma è una vera fortuna! -

Lieta e sorridente, senz'ombra d'imbarazzo, ella moveva incontro alle due compatriote con la sua espansività di donna giovane, affascinante e ricca, avvezza sempre e dovunque alle migliori accoglienze. Lord Antony e sir Andrea osservavano la scena, preoccupati. Sebbene inglesi, erano stati troppe volte in Francia, e si erano mischiati troppo intimamente a quella società, per ignorare la cocciuta alterigia, l'odio amarissimo, spietato, che la vecchia nobiltà riservava a quanti avevano preso parte alla sua sconfitta.

Ora, Armand Saint Just, fratello della bellissima lady Blakeney, era un repubblicano ardente, convinto e potente, benché d'idee moderate e di sentimenti concilianti. La sua questione con l'antica famiglia di Saint-Cyr, riguardo alla quale nessun estraneo era mai riuscito ad avere informazioni esatte, era finita con la rovina, quasi con la totale distruzione di quest'ultima.

Ed ora, mentre il partito al quale Saint Just apparteneva godeva in patria del proprio trionfo ormai incontrastato, una discendente degli antichi dominatori, costretta a fuggire con i suoi per aver salva la

vita, spogliata dei suoi privilegi secolari, profuga in terra straniera, si trovava a un tratto di fronte alla figlia di quegli aborriti plebei che avevano rovesciato un trono e decimato un'aristocrazia potente. Marguerite, inconsciamente, era trasformata dalla sua sovrana bellezza e dallo splendore della sua agiatezza in una specie di simbolo provocatore.

Per un attimo regnò nella sala una tensione vibrante, il silenzio minaccioso che precede la tempesta. Poi tutto l'astio accumulato nell'animo della orgogliosa signora scoppiò feroce, inesorabile.

- Suzanne, ti proibisco di rivolgere la parola a quella donna! - intimò, posando una mano sul braccio della figlia per trattenerla.

La contessa aveva parlato a voce alta e in inglese, affinché tutti potessero ben comprenderla: i due giovani gentiluomini, l'albergatore e sua figlia, che era finalmente entrata. Il buon Jellyband diede un balzo e spalancò gli occhi, sbalordito per l'impudenza di quella straniera nei confronti di una nobildonna che sposando sir Percy era divenuta una inglese autentica, amica, per giunta, della principessa di Galles.

Quanto ad Antony e ad Andrea erano rimasti costernati e in pari tempo indignati per l'insulto durissimo. Una esclamazione confusa, che era insieme protesta e preghiera, sfuggì alle labbra del primo, mentre il secondo, invocando il silenzio con un gesto espressivo, volgeva istintivamente lo sguardo alla porta oltre la quale, a una certa distanza, già si udiva una voce di uomo, un po' lenta e strascicata, ma chiara e simpatica.

Sole, tra i presenti, Marguerite Blakeney e la contessa di Tournay erano rimaste in apparenza impassibili. Questa, rigida, severa, col capo fieramente eretto e la mano ancora posata sul braccio di

Suzanne, sembrava la vera personificazione dell'inflessibile e cieco orgoglio di casta. Il dolce volto giovanile di Marguerite divenne per un istante più bianco della soffice sciarpa di velo che le circondava il collo, e un attento osservatore avrebbe forse notato che la mano che serrava la lunga canna adorna di nastri si contraeva nervosamente, scossa da un lievissimo tremito.

Ma fu cosa rapidissima, appena visibile. Un momento dopo le sopracciglia finemente arcuate si sollevarono in atto di sorpresa sdegnosa, le labbra s'incurvarono in un sorriso ironico, i limpidi occhi azzurri si fissarono con un lungo sguardo fermo e acuto sull'implacabile nemica, e alzando le spalle disse sorridendo:

- Piano, piano, cittadina. Che vi salta in mente? -

- Siamo in Inghilterra, adesso, signora, - replicò la contessa in tono glaciale - e sono quindi libera d'impedire a mia figlia di stringervi la mano e di trattarvi da amica. Andiamo, Suzanne! -

Con un cenno imperioso a quest'ultima e senza più rivolgere neppure un'occhiata a Marguerite Blakeney, fece una profonda riverenza ai due giovani e uscì dalla sala con passo grave e maestoso.

Con sguardo fermo, improntato a insolita durezza, Marguerite, rimasta immobile a pochi passi da lei, seguì la rigida figura impettita mentre spariva oltre l'uscio con grande fruscio di vesti. Ma allorché la piccola Suzanne, umile e sottomessa, stava per uscire a sua volta, a testa bassa, l'espressione ostile si sciolse in un improvviso lampo di tenerezza, accompagnata da un vago senso di rimpianto.

Suzanne colse a volo quel mutamento, e la sua anima candida e dolce si offrì alla bellissima creatura, amica indimenticata dei suoi primi anni. L'obbedienza filiale cedette il passo ad un impeto di simpatia quasi infantile. Giunta sulla soglia ella si voltò con gesto impulsivo, tornò indietro di corsa, e, gettate le braccia al collo di

Marguerite, la baciò sulle guance con effusione. Allora soltanto uscì per raggiungere la madre, seguita a sua volta da Sara, che sorrideva con aria di approvazione.

L'atto gentile e spontaneo di Suzanne dissipò per incanto il turbamento che si era impadronito di tutti.

Pfoulkes accompagnò con l'occhio la graziosa figurina finché l'uscio si richiuse alle sue spalle, poi si rivolse a lady Blakeney con un sorriso che non aveva nulla di forzato.

Con eleganza, la giovane dama aveva salutato la scomparsa delle due francesi facendo una cerimoniosa riverenza. Adesso scoppiò in una piccola risata argentina.

- Ah, è così, dunque! - esclamò allegramente. - Dite la verità, sir Andrea, avete mai vista una persona più spiacevole? Spero di non somigliarle quando sarò vecchia. Sarebbe troppo malinconico, per me e per i miei amici. -

E sollevando lo strascico della veste, attraversò la sala con passo solenne e si fermò dinanzi al camino. Poi disse, contraffacendo la voce della contessa

- Suzanne, ti proibisco di parlare con quella donna! -

Il riso che accompagnò queste parole sonava un po' forzato e falso, ma i due giovani non erano osservatori abbastanza acuti per accorgersene. La mimica era così perfetta, la pronuncia così bene imitata, che tutti e due batterono di comune accordo le mani, gridando - Brava! -

- Ah, lady Blakeney, - soggiunse Dewhurst - come devono sentire la vostra mancanza alla *Comédie-Française*. I Parigini devono odiare sir Percy che vi ha portata via. -

- Eh! - protestò la giovane signora scrollando le spalle perfette - è impossibile odiare sir Percy. I suoi motti di spirito farebbero perfino il miracolo di disarmare la contessa di Tournay. -

Il giovane visconte, che non si era sentito obbligato a seguire la madre nella maestosa ritirata, fece un passo avanti, pronto a difenderla se Marguerite avesse continuato a pungerla con la sua ironia. Ma prima che avesse avuto il tempo di aprir bocca s'intese dal difuori una risata piacevole, ma decisamente insulsa. Subito dopo, un uomo molto alto, riccamente abbigliato, apparve sulla soglia.

Capitolo 6

Un gentiluomo

Come narrano le cronache del tempo, nell'anno di grazia 1792 sir Percy Blakeney aveva ventotto o ventinove anni. Molto alto anche per un inglese, largo di spalle, robusto e massiccio di forme, sarebbe passato per un uomo molto bello, se non fosse stato per una certa espressione sonnolenta degli occhi azzurri profondamente incassati nell'orbita, e per il continuo riso insulso che sembrava quasi sfigurare la bocca energica e ben tagliata.

Era passato quasi un anno da quando il baronetto sir Percy Blakeney, uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra, il re della moda e dell'eleganza, amico intimo del principe di Galles, aveva stupito tutta l'alta società di Londra e di Bath, conducendo in patria, di ritorno da uno dei suoi lunghi viaggi all'estero, una moglie francese, bellissima, affascinante, di una intelligenza superiore. Lui, il più ottuso, il più noioso tra gli Inglesi, era riuscito a conquistare un tesoro al cui possesso, stando alla voce pubblica, parecchi altri avevano invano aspirato.

Marguerite Saint Just aveva esordito nella carriera artistica a diciotto anni, quando uno dei più memorabili cataclismi sociali che abbiano scosso il mondo covava nel sordo ma crescente malcontento del popolo. Orfana di padre e di madre, dotata di bellezza e d'ingegno non comuni, custodita dal vigilante affetto di un unico fratello di alcuni anni più grande di lei, ella raccolse ben presto intorno a sé, nel suo

elegante appartamento della via Richelieu, una società brillante, eletta, e in un certo senso, esclusiva.

Repubblicana per sentimento e per profonda convinzione, la giovane artista infatti non dava alcuna importanza ai privilegi della nascita né ai favori della fortuna. Nobili e plebei, ricchi e poveri, erano perfettamente uguali ai suoi occhi. Solo le qualità di ordine intellettuale costituivano per lei una differenza tra individuo e individuo. Perciò il suo salotto non accoglieva che uomini notevoli per originalità d'ingegno, per vivacità di spirito, per vastità di cultura, e donne che sapessero elevarsi dal comune livello di una leggiadra frivolezza.

Poi, a un tratto, scoppiò la bomba. I più indulgenti sorrisero scrollando il capo e parlando di una eccentricità di artista. I maligni e gli invidiosi attribuirono la stupefacente risoluzione a un calcolo sapiente di donna avida e gretta sotto la scintillante vernice di spiritualità raffinata, ovvero al desiderio di assicurarsi un ottimo stato nel momento in cui gli avvenimenti pubblici precipitavano travolgendo fortune ed esistenze.

Fatto sta che un bel giorno Marguerite Saint Just sposò sir Percy Blakeney. E lo fece improvvisamente, senza avvertire gli amici, senza ricevimento per la firma del contratto, senza pranzo di nozze. Insomma, senza alcuno degli accessori ritenuti indispensabili in un matrimonio anche nel ceto medio.

In qual modo quello stupido inglese, grande, grosso e ridanciano, avesse avuto anche soltanto accesso al salotto della donna più intelligente di Francia, come erano soliti chiamarla gli assidui, rimaneva un inesplicabile mistero. Nondimeno, arrischiava qualche cattiva lingua, si sa che tutte le porte possono essere aperte da chi possiede una chiave d'oro.